

## La primavera della disperazione

di **Stefano Massini**

**T**occa di nuovo a una fotografia raccontare lo stato d'animo diffuso, al traguardo di un anno dal primo lockdown. E se nell'iconografia emotiva del 2020 si erano imposti gli scatti dei camion dell'esercito a Bergamo, i selfie di un'infermiera col viso tumefatto dalla mascherina, adesso il *mood* collettivo è racchiuso in quella ristoratrice piegata su se stessa.

● a pagina 9

# La ristoratrice e il coraggio di mostrare la disperazione

Ad un anno dal lockdown la foto della titolare di un piccolo bistrot diventa il simbolo dell'atmosfera emotiva che stiamo rivivendo

di **Stefano Massini**

**T**occa di nuovo a una fotografia raccontare lo stato d'animo diffuso, al traguardo di un anno dal primo lockdown. E se nell'iconografia emotiva del 2020 si erano imposti gli scatti dei camion dell'esercito a Bergamo, i selfie di un'infermiera col viso tumefatto dai turni con la mascherina o l'immagine del pontefice isolato e minuscolo in una piazza san Pietro battu-

ta dalla pioggia, adesso il mood collettivo sta tutto racchiuso in quella ristoratrice piegata su se stessa, fra le manopole del gas e i riflessi gelidi dell'inox. Ho osservato a lungo la foto, divenuta virale in pochissimo tempo, ma prima di scrivere questo pezzo ho deciso di uscire per strada nel mio paese, provando a sottoporre l'immagine a chi passava per strada. Usavo un trucco, chiedevo loro quale titolo avrebbero dato allo scatto. E l'esito è stato sorprendente, dal momento che la grande maggioranza degli interpellati - quasi con

irritazione - optava per un ribaltamento emotivo del contenuto, proponendo "Non scoraggiamoci", "Mai perdere la speranza", "Ne uscì-



remo”, e via col repertorio dell’ottimismo a tutti i costi, ribadito nei commenti sulle pagine social del nostro quotidiano.

Ma signori miei, la verità è che questa foto non contiene un solo tratto di speranza, anzi, sospetto che sia così forte proprio perché osa metterci davanti all’emozione più rimossa, la disperazione. Pur di non nominarla, pur di non farci i conti, arriviamo a insultare con l’epiteto di disfattista chiunque si azzardi a sostenere che ci stiamo sprofondando in pieno. E non lo accettiamo, facendo intuire che il famoso slogan “Andrà tutto bene” celava in fondo un “Non può non andare tutto bene”, per la banale ragione che ci ritenevamo impermeabili alla disperazione.

Ma facciamo un passo indietro. Gli albori si ebbero quando la Chiesa medievale arrivò perfino a inserirla fra i peccati capitali, perché si riteneva che la Tristezza implicasse il disprezzo della Creazione divina. Pur scampati dai gironi infernali, oggi tuttavia continuiamo a respingere - in più forme, talora subdole - tutto ciò che costituisca l’antitesi al mantra dello smile a tutti i costi. Si girano film e serie sulla paura, traducendo l’horror in miniera d’oro, si scrivono sceneggiature e libri sull’accettazione della propria ansia, mentre la disperazione si è tramutata in esclusivo sintomo di disagio, e come tale è passata a competenza psichiatrica. Le lacrime si evitano, sono disdicevoli, antiestetiche, e perfino il lenocinio emotivo televisivo che cerca il pianto come le pepite del Klondike, in realtà esige più la commozione che la disperazione, suprema rimossa non raccontabile per dirla con Alda Merini. Eppure, poche generazioni fa, vigeva ancora l’abitudine di mostrare ai bambini i nonni defunti, era considerato un passaggio esistenziale necessario, laddove noi viceversa riteniamo il dolore estremo qualcosa di eventuale, con cui fare i conti all’evenienza, come fosse una qualunque malattia contratta per casualità biologica. Dunque eravamo con-

vinti che la disperazione non esistesse, ci permettevamo il lusso di usarla come un’iperbole retorica, per cui “sono disperato, mi si è bruciata la cena” oppure “finito il concerto, i fan si disperano”, ed è in fondo la lezione di Moravia sul disagio del benessere, che ti fa soffrire più per noia che per dolore. E allora, in questo Eden, proibito parlare del senso di catastrofe, se non magari a posteriori, quando tutto sarà risolto e il flashback del trauma si riscatterà nei violini consolatorii del lieto fine. Ma stavolta no, stavolta facciamo i conti con una foto che è come il Calvario senza alcuna garantita Resurrezione al terzo giorno, e come tale è una spudorata istantanea sullo scoramento, lo sgomento, la prostrazione, scegliete voi il sinonimo per evitare di pronunciare il tabù della disperazione.

Vorrei provare a guardare in faccia di cosa parliamo. Cos’è quel sentimento così gridato nella foto di oggi, tanto simile al quadro di Van Gogh “Sulla soglia dell’eternità” in cui si raffigura un essere umano anche lì alla deriva, anche lì col volto illeggibile, anche lì curvo su se stesso? Viktor Frankl, il medico che fu internato nei lager nazisti e lì fondò la logoterapia, definisce la disperazione come il termine di ogni prospettiva di salvezza: fino a quando i deportati riuscivano a ritenere plausibile una imminente via d’uscita (“gli Alleati sono sempre più vicini”, “la Croce Rossa sta per visitare il campo”, “invece che ucciderci ci useranno come arma di ricatto”), queste pur pallide ipotesi scongiuravano la discesa al baratro. Ma ogni volta che esse si sgretolavano, prendeva sempre più forma il puzzle di una realtà oggettivamente accanita e priva di sbocchi. D’altronde la parola stessa contiene l’annullamento della speranza, dal latino de-sperare che tratteggia proprio un allontanamento, anche fisico, dal credere in una soluzione.

Già, la soluzione. Ecco, la potenza icastica di questa foto si sprigiona proprio qui, dal suo racconto concentrato di un venir meno di so-

luzioni, di un susseguirsi di illusioni e puntuali delusioni, annunciati chiarori convertiti in ennesimi tunnel, rimandando sempre in avanti l’ora x di una ormai poco credibile ripresa. Ed è un segno forte se un’immagine così drammatica diventa virale, perché conferma che la disperazione non viene percepita più come un’eccezione patologica o come il binario morto di un singolo individuo, ma come atmosfera emotiva predominante.

Sono i giorni della disperazione, gente, si abbia il coraggio di dirlo se non altro per risparmiarci faticose ipocrisie, magari travestite da quello che Vasily Grossman archiviava come l’oppio assurdo dell’ottimismo fine a se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*E una  
spudorata  
istantanea  
sullo  
scoramento,  
sgomento,  
prostrazione  
Scegliete voi  
il sinonimo  
per evitare  
di dire  
la parola  
disperazione*

“  
*Pur di non  
nominarla  
arriviamo  
ad insultare  
con  
l’epiteto  
di disfattista  
chiunque  
si azzardi  
a sostenere  
che ci stiamo  
sprofondando  
in pieno*



Francesco e Filomena  
@FilomenaeFrance



▲ L'immagine

La foto, postata in un tweet e diventata virale, ritrae Camilla Moccia, 22 anni, titolare di un piccolo bistro a Ostia (Roma)

Sono senza lacrime. .. Senza forze, senza più dignità e c'è chi parla, parla, parla...

